

IL CONGRESSO

di Alberto Arnaudo

“Caro professore, ti avevo già notato in sala, ma eri concentrato sulla tua relazione, e non ho voluto disturbarti. Come stai?”

“Dottore bello, speravo davvero di vederti qui! E’ un sacco di tempo che non ci incontriamo. Mangiamo insieme?”

Nella hall dell’albergo, trasformata in sala da pranzo a buffet, i congressisti sciamano dal seminterrato dove si tiene il convegno annuale della categoria. Giacche cravatte e tailleur non riescono a nascondere il sollievo per la pausa dei lavori, e l’allegria aspettativa per il pasto, che occhieggia dai tavoli imbanditi lungo le pareti. Così uomini e donne di tutte le età, fino ad un momento prima compassati e seriosi, si trasformano in men che non si dica in una spensierata truppa di gitanti affamati: dimenticati per un momento ruoli ed impegno, si gettano alla caccia del piatto migliore e di un posticino comodo dove mangiare in santa pace.

“Qui, qui” fa il professore guidando il più giovane collega verso un divanetto appartato, proprio contro la vetrata che dà sul terrazzo.

“Mmm, buona la pasta al forno. Mi ci voleva davvero...”

Il frastuono nella sala, che ha raggiunto il diapason all’ingresso della folla, si sta già spezzettando in cento rivoli coagulati intorno ai gruppi e gruppetti che si sono riuniti per mangiare.

Appena calmati i morsi dell’appetito, il dottore decide di affrontare l’argomento che, ora si vede, gli stava a cuore fin dal momento in cui, seduto nella prima fila della sala congressi, aveva scorto il professore.

“Senti” attacca “è da mesi che volevo chiedertelo: ma come è andata veramente al Memorial Hospital Hotel l’anno passato? Ne ho sentite di tutti i colori, ma mi piacerebbe che fossi tu a raccontarmi...”

L’altro, sorseggiando un po’ di vino bianco, lo fissa negli occhi, cercando di capire quanto di genuino ci sia nella curiosità appena esibita. Poi, quasi rassegnato, sorride, mette giù il bicchiere, e risponde:

“Andiamo a prendere il caffè. Se proprio t’interessa, ti racconterò tutto dall’inizio...”

I due uomini si dirigono al bar. Salutano ciascuno un certo numero di intervenuti, e si appartano infine ad un tavolino d’angolo.

“Guarda” prende il via il professore “è una cosa che anche adesso, a quasi un anno di distanza, ancora mi fa venire i brividi a raccontarla. Però è bene che tu la sappia da me, perché sono girate versioni anche più inverosimili di quanto già non sia la verità...”

“Sì” risponde l’amico, “è proprio per questo che non vorrei lasciarmi scappare l’occasione di sentire da te cosa sia veramente successo”.

Il professore scuote la testa.

“Cosa sia davvero capitato fino in fondo non lo so nemmeno io. Né è stato possibile scoprirlo in alcun modo. Ma la storia, in sintesi, è questa. Per visitare quel famoso Memorial Hospital Hotel mi ero aggregato ad un gruppo di specialisti che andavano là per un importante congresso internazionale.

Occupandomi ormai di gestione sanitaria più che di clinica, ero estremamente interessato all’organizzazione di quel Centro, che come sai mette insieme un complesso alberghiero di prim’ordine ed una clinica ad alta specializzazione, per di più in un angolo di mondo abbastanza misterioso, sperduto in mezzo all’Oceano. Speravo di ricavarne qualche buona idea da importare nell’ambiente in cui lavoro.

Fummo costretti a viaggiare, peraltro benissimo, con la loro compagnia di bandiera: non ci sono altri voli laggù. Una volta sbrigate con sorprendente rapidità le formalità doganali, venimmo subito fatti salire su di un pullman, dimodochè avemmo appena il tempo di annusare l’aria umida e appiccicosa che trasudava dal paesaggio.

Il pullman imboccò una larga autostrada straordinariamente povera di traffico. Una hostess bruna si levò in piedi brandendo un microfono, ed iniziò ad illustrarci in perfetto inglese le meraviglie del paese.

Contemporaneamente le tendine dei finestrini si abbassarono, e dal soffitto scesero due schermi su cui presero a scorrere immagini che la hostess diligentemente commentava. Le bellezze naturali, le risorse economiche, l’organizzazione sociale, tutto veniva spiegato con semplicità orgogliosa. Da ultimo, il



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

filmato si soffermava sull'articolazione del sistema di assistenza sanitaria, e vedemmo inquadrature inedite del famoso Centro Clinico-Alberghiero in cui ci apprestavamo a trascorrere i prossimi tre giorni. Quando la proiezione terminò, e le tende furono rialzate, davanti ai nostri occhi si profilò quasi per magia il complesso che avevamo appena contemplato nelle immagini: eravamo arrivati.

A prima vista, niente di fantasmagorico: un grande conglomerato di edifici, un po' come qui, solo molto più esteso.

Scendemmo in un atrio coperto. Fummo ricevuti da personale in livrea che ci guidò in una splendida hall dove ci assegnarono le camere, e ci venne fornita una piantina del complesso, insieme ad un programma dettagliato della tre giorni. Dopodiché fummo invitati a recarci nella sala dei congressi per la registrazione.

Viste le distanze, e qui cominciammo a prendere coscienza dell'eccezionalità del luogo, dovemmo servirci di comode vetturette elettriche guidate da fattorini in divisa che ci trasportarono silenziosamente attraverso ampi corridoi, su moquettes e pavimenti in linoleum dai colori morbidi. Attraverso vetrate panoramiche apparivano scorci di edifici, separati tra loro da giardini curatissimi colmi di fiori e piante esotiche.

La sala del congresso era tutta foderata in rosso.

La registrazione prese un po' di tempo: personale gentilissimo, ma estremamente pignolo, controllava i nostri dati, consegnandoci poi i pass di riconoscimento.

Quando tutto fu terminato, fuori era ormai buio: non ci restò che recarci a cena.

Qualcuno cominciò a chiedere dove si potesse trascorrere la serata: ci fu risposto -sempre gentilmente, ma con inflessibilità- che siccome il Centro era costruito lontano da aggregati urbani non era possibile organizzare uscite: la serata avrebbe potuto essere allietata da un film, nel grande cinema, o da più discreti intrattenimenti per i quali ci si consigliava di rivolgerci al bar, dove era in programma tra l'altro un concerto di musica jazz.

Ero stanco, perciò me ne andai a dormire.

La camera, dotata ovviamente di tutti i comfort, aveva però una finestra piuttosto piccola. Così la mattina dopo, alzandomi, potei vedere attraverso il vetro appena uno spicchio di giardino: ogni orizzonte veniva chiuso dall'angolo di un edificio bianco.

I lavori del congresso cominciarono presto, e proseguirono a ritmo serrato per tutta la mattinata. Io attendevo con impazienza una delle sessioni pomeridiane cui mi ero subito iscritto: ci sarebbero stati spiegati i criteri organizzativi del Centro clinico, con seguente visita guidata ai reparti di degenza (per il giorno successivo era prevista invece la visita ai rinomati laboratori di ricerca).

In effetti, l'esposizione delle articolazioni gestionali e funzionali in vigore nella struttura, effettuata da quello che rappresentava l'equivalente di un nostro direttore sanitario, destò in tutti noi vivo interesse. Con un sorriso timido e orgoglioso, il relatore terminò il suo discorso invitandoci a seguire lui ed i suoi collaboratori nei reparti. Prendemmo perciò posto sulle solite vetturette elettriche, ed in bizzarro corteo seguimmo le nostre guide. Sbucammo da un ascensore silenziosissimo direttamente all'interno di una corsia. Tutto era tirato a lucido, le camere dotate di ogni più moderna attrezzatura per la cura ed il comfort dei degenti: ce ne illustrarono il funzionamento in una stanza libera. Dentro le altre camere potei scorgere alcuni pazienti, uomini e donne, mai più di due insieme. Erano per lo più adulti, nessun anziano, puliti e ordinati nel loro letto bianco. Sorridevano se accennavamo un saluto.

Girammo diversi reparti, ma sembravano tutti uguali.

Ad un certo punto azzardai una domanda: quanto veniva a costare tutto questo? Come poteva mantenersi un nosocomio pubblico in cui in definitiva il rapporto fra strutture, personale, attrezzature appariva esagerato nei confronti del numero di posti letto?

La nostra guida mi scrutò. Poi rispose che il sistema sanitario nazionale era costruito in modo da permettere quelle spese, e che in ogni caso l'eccellenza del laboratorio di ricerche consentiva di accedere a finanziamenti internazionali parte dei quali poteva poi essere riversata sulle esigenze cliniche. Non mi permise una replica, e andò avanti nel suo giro prefissato.

Da quel momento, credimi, persi ogni interesse per le sue spiegazioni, e cercai invece di guardarmi attorno. Fu così che cominciai l'avventura.

In realtà, durò appena pochi minuti.

Pensai di lasciar sfilare il corteo, per scoprire però subito che questo era chiuso da infermieri i quali non permettevano a nessuno di restare indietro, o compiere deviazioni. Restai quindi buono buono finché non mi avvidi che il corridoio terminava a gomito, e attraverso la vetrata non si scorgevano i soliti

giardini o altri edifici immacolati del complesso, bensì un tratto di campagna, e qualche casa. Evidentemente avevamo raggiunto uno dei confini del Centro.

Allora chiesi dove fosse un bagno. I due infermieri che ci scortavano scambiarono una breve occhiata, poi indicarono una porta, dicendomi però di fare in fretta perché la visita stava terminando.

Mi diressi subito verso la porta, e la chiusi con cura alle mie spalle. Dall'antibagno passai nel gabinetto vero e proprio. Trascurando i sanitari lindi e profumati mi precipitai alla finestra, e la aprii: ero stato fortunato, quel lato dell'edificio dava sull'esterno.

Al di là del recinto scorsi una specie di borgata: con mia grande sorpresa, le case erano poco più che catapecchie, la campagna intorno appena coltivata, le stradette fangose e accidentate.

Un vecchio macilento, poveramente vestito, alzò gli occhi verso di me. Presto fu affiancato da un bambinetto seminudo, che cominciò a fare gesti inequivocabili: voleva che gli gettassi qualcosa. Frugai nelle tasche, trovai dei cioccolatini, glieli tirai. In un attimo comparvero due o tre altri bimbi, tutti malandati come il primo: si misero a vociare sotto le finestre. Non sapevo cosa fare: contemplavo attonito la scena, ben conscio che avevo avuto ragione a voler andare oltre le apparenze. Ma non feci in tempo a godere troppo di quel successo: mentre cercavo qualcos'altro da gettare, ad un tratto una ventata mi investì alle spalle. Non riuscii nemmeno a girarmi: sentii soltanto una grande forza contro la mia persona, ed un pizzicore al braccio. Fu l'ultima cosa di cui mi resi conto.

Poi venne il buio... ”

Il professore si fa portare un bicchier d'acqua, come se il ricordo di quella brutta avventura lo avesse di nuovo esaurito, proprio come si era sentito allora.

“Cavolo...” commenta incredulo il collega.

“Mi svegliai in una camera dell'hotel. Qualcuno discuteva intorno a me. Un medico, che riconobbi come appartenente al gruppo di specialisti con cui avevo viaggiato, stava dicendo al suo interlocutore: *Qualunque cosa succeda, sotto la mia responsabilità, lo riportiamo a casa con noi.* L'altro pareva molto contrariato.

Si accorsero che li stavo ascoltando. Allora il primo mi apostrofò: *Stai meglio vedo. Questo conforta la mia decisione.*

Non aprii bocca, fingendomi ancora intontito.

Non potei partecipare al resto del programma, naturalmente: dovetti rimanere nella camera sotto stretta sorveglianza, senza poter parlare con nessuno. Del resto, dopo il trattamento che avevo subito, non osavo nemmeno più muovermi. I colleghi erano stati informati che ero svenuto, e gli infermieri mi avevano soccorso nel bagno. Conveniva anche a me avallare tale versione...”

“E poi?”

“E poi, venne il momento della partenza. Scortato da personale del Centro fui messo sul pullman: mi accompagnarono letteralmente fin dentro l'aereo e scambiarono un cenno d'intesa con gli steward.

Perciò non osai aprire bocca durante tutto il viaggio.

Soltanto una volta sceso a terra, dopo il controllo dei documenti, sul pullman che ci riportava in città provai a raccontare la mia versione dei fatti a qualche collega con cui ero più in confidenza. Ma, sai? Mi fissarono tutti increduli, qualcuno addirittura si mise a ridere.

Era evidente, conclusero: non mi ero ancora ripreso dalla misteriosa crisi che mi aveva colpito durante la visita.

Sei stato anche fortunato disse uno, posandomi la mano sulla spalla, *ti hanno curato con grande competenza. Comunque, a casa, se fossi in te mi farei dare una controllatina...* ”

A questo punto il professore si mette a ridacchiare.

“Il colmo è che, giunto al mio ospedale, ho fatto davvero qualche controllo specialistico. Naturalmente, tutto è risultato negativo. Così almeno io posso fidarmi di quel che ricordo. Ma, caro dottore, sono forse rimasto l'unico. E adesso magari tu, se mi credi...”

Il collega sorride, un tantino imbarazzato.

“Be' certo che ti credo. Che motivo avrei per mettere in dubbio quello che dici?”

Il professore fa un gesto vago con la mano.

“Oh, per esempio che sono l'unico a sostenere quello che sostengo. Nessuno dei miei colleghi, né alcuno al mondo, a quanto pare, ha mai notato nulla di strano laggiù...”

Il dottore annuisce con un sorriso di circostanza. Adesso che ha saputo dalla viva voce del protagonista il racconto dell'avventura, la sua curiosità sembra esaurita. E' come se avesse classificato il caso, completato la ricerca, e il risultato in qualche modo lo avesse un po' deluso.

“La gente non guarda mai oltre il proprio naso, lo sai...” dice, senza convinzione.



“Già, questo è vero. E’ che sporgersi dal davanzale spesso è pericoloso...” ribatte il professore, con un’aria improvvisamente un po’ piccata, ma, nello stesso tempo, rassegnata, come se avesse dato per scontato l’esito del suo racconto.

I due uomini si fissano un momento negli occhi, come cercando entrambi di indovinare i reali pensieri dell’altro.

Il richiamo dell’altoparlante che avverte della ripresa dei lavori giunge quasi come un sollievo.

Si alzano, si incamminano, vicini ma in silenzio, verso la sala congressi, ripassando davanti al bar.

Il cameriere, che ne ha seguito distrattamente la conversazione, giurerebbe che qualcosa è successo tra di loro, qualcosa che li deve aver allontanati irrimediabilmente uno dall’altro.

Non potrebbe mai immaginare la storia che il professore ha appena finito di raccontare, ma il sentimento che legge nei suoi occhi, quello è in grado di decifrarlo: la delusione di chi, per un’ennesima volta, non è riuscito a raggiungere il suo obiettivo, e si ritrova nuovamente da solo, pur in mezzo alla folla. E seguendo con lo sguardo quell’uomo non più giovane, mentre scompare dalla porta, il cameriere avverte per lui, inaspettato, un senso di vicinanza e quasi di affetto...